



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Uomini senza territorio? Pratiche socio-spaziali delle persone senza dimora

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Maurizio Bergamaschi (2024). Uomini senza territorio? Pratiche socio-spaziali delle persone senza dimora. *SOCIOLOGIA URBANA E RURALE*, 134, 7-32.

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/984177> since: 2024-09-16

Published:

DOI: <http://doi.org/>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

Il contributo intende approfondire la relazione della persona senza dimora con il territorio. Se in letteratura è stato evidenziato l'assenza di un'appartenenza al territorio del senza dimora, il presente contributo, basandosi su alcune ricerche empiriche su base locale, mostra che la persona che vive questa condizione intrattiene una relazione con il luogo in cui si trova a vivere. L'iscrizione stabile in un territorio per la persona senza dimora è una risorsa necessaria alla sua sopravvivenza, mentre la mobilità verso un altro luogo rappresenta una minaccia, la espone a un isolamento sociale.

Keywords: persone senza dimora, territorio, mobilità, circuito dell'assistenza, spazio pubblico, indesiderabili.

Introduzione

Nel 1987 Luigi Berzano pubblica un primo¹ importante contributo dal titolo *Uomini senza territorio* in cui l'estrema povertà è individuata

nella esclusione dal territorio come contesto di vita economico, culturale e vitale. L'uomo senza territorio è l'individuo in cui il grado di povertà, comprendente la mancanza di ogni reddito da lavoro e di risorse continuative dello stato sociale, si accompagna a una rilevante estraneazione dai propri mondi vitali e a varie forme di disagio e sofferenza fisica e psichica (1987: 16).

L'assenza di ogni radicamento territoriale e di «ogni appartenenza alla prima dimensione del “mondo vitale” che è quella spaziale», ricorda Berzano, comporta non solamente una deprivazione materiale (in prima istanza, abitativa), ma anche «sociale, culturale, simbolica, psicologica» (Ibidem, 17). Nell'andamento processuale del fenomeno di impoverimento estremo, lo sradicamento territoriale interviene ad «aggravare sempre più le cause primarie» (Ibidem: 19). In quanto individui che «non abitano [più] nessun luogo» (Berzano, 1991: 174) vivrebbero una nuova forma di “anomia territoriale” che rimanderebbe all'angoscia territoriale di cui parlava Ernesto De Martino (1977).

Lo psicanalista francese Patrick Declerck (2001) negli anni successivi pubblica *Les naufragés. Avec les clochards de Paris* un volume, che avrà grande diffusione in Francia (Gardella, 2003), in cui attribuisce al senza dimora un continuo vagare “insensato” e “senza scopo”, sintomo della sua totale desocializzazione, un equivalente della psicosi ma con caratteristiche psicopatologiche proprie:

J'entends par désocialisation un ensemble de comportements et de mécanismes psychiques par lesquels le sujet se détourne du réel et de ses vicissitudes pour chercher une satisfaction, ou – a minima – un apaisement, dans un aménagement du pire. La désocialisation constitue, en ce sens, le versant psychopathologique de l'exclusion sociale (Ibidem: 294)

¹ La ricerca a cui Luigi Berzano fa riferimento verrà ripresa successivamente dallo stesso autore nel 1991 e nel 1992.

In questo contributo intendiamo proporre, sulla base di una serie di ricerche condotte dall'autore e altri ricercatori (Meo, 1998, 2000; Gaboriau, 1994; Bonadonna, 2001; Damon, 1996; Laé, 1994; Pichon, 2007; Tosi Cambini, 2004) alcune riflessioni sul rapporto che la persona senza dimora intrattiene con il territorio, una figura che negli ultimi trent'anni è stata assunta, dalle politiche e dai servizi sociali, come paradigmatica dell'esclusione sociale. Pur non avendo alcuna ambizione di fornire generalizzazioni statistiche, si tratterà di verificare se il riferimento all'assenza di una dimora fissa, che struttura non solo la categoria amministrativa ma anche la rappresentazione sociale della persona senza dimora, implichi necessariamente l'assenza di forme di radicamento nel territorio ed una elevata mobilità geografica. Quest'ultima depriverrebbe l'individuo sul piano relazionale e lo collocherebbe al di fuori di ogni legame significativo con il contesto in cui si trova a vivere, facendone una "persona a parte" in un "mondo a parte". Riconoscendo le persone senza dimora come soggetti sociali, il contributo si interroga, a partire dai loro itinerari legati alla sopravvivenza quotidiana all'interno della città, sulle pratiche socio-spaziali di mobilità e sedentarietà e sulle relazioni che intrattengono con il territorio.

1. Tra passato e presente

Le attuali rappresentazioni del senza dimora, che alimentano il governo dei poveri, affondano le proprie radici nel passato². Limitandoci al XIX, secolo possiamo osservare che la mobilità "senza scopo" spaventa. "Mendicante" e "vagabondo" sono i termini che vengono utilizzati per indicare una quota di popolazione mobile che si intende legare ad un territorio. Non avere un alloggio, né un lavoro stabile, né mezzi di sussistenza propri rappresentano, in questo contesto storico, un reato e sono i tratti che definiscono la figura del vagabondo.

All'interno del Codice Albertino del Regno di Sardegna (1837), influenzato in larga misura dal Codice napoleonico (1810), venivano definiti "vagabondi":

- 1) coloro che non avevano un domicilio certo, né mezzi di sussistenza, e non esercitavano abitualmente alcun mestiere o una professione;
- 2) coloro che vagavano da un luogo all'altro, ostentando un lavoro, ma incapaci di procurarsi con questo i mezzi di sussistenza necessari;
- 3) coloro che erano dediti al mestiere di indovinare o spiegare i sogni, e che traevano guadagni dalla credulità altrui (art. 450 e 451)

Espiata la pena, ai vagabondi, «legalmente dichiarati tali», era imposto di eleggersi un domicilio stabile. Si intendeva imbrigliare, ancorandoli ad un territorio, coloro ai quali veniva imputata l'assenza di legami con un luogo definito. In questo Codice le condotte dei vagabondi, e di altre figure "indesiderate" (oziosi, mendicanti, ecc.), sono riconosciute come "crimini" e "delitti" contro la "pace pubblica".

Già nei primi anni del nuovo Regno d'Italia sarà Luigi Spaventa, segretario generale del Ministero dell'Interno, ad emanare diverse circolari con cui chiedeva la collaborazione di prefetti e comandanti dei carabinieri al fine di avere un quadro di «oziosi, vagabondi e persone sospette» presenti nel

² La bibliografia sul tema è molto ampia. si vedano tra gli altri Coccoli (2017), Geremek (1995), Castel (2007).

territorio di loro competenza (Calabrò, 2007: 574). Queste circolari e altri testi degli anni successivi confluiranno nel nuovo Codice penale del 1890 e nel Testo Unico di Pubblica Sicurezza del 30 giugno 1889. Quest'ultimo prevedeva la misura dell'ammonizione "a darsi a stabile lavoro e porre fissa dimora", comunicando questa ed eventuali spostamenti all'autorità di pubblica sicurezza e la cui violazione poteva avere gravi conseguenze (arresto sino a un anno e due per i recidivi, sottoposizione alla vigilanza speciale, invio al domicilio coatto).

Troviamo tracce di questo approccio anche all'interno del dibattito medico-psichiatrico del XIX secolo. La mobilità asistemica, *l'impulsion à la marche*, vista come una minaccia all'ordine sociale, dagli psichiatri della seconda metà dell'Ottocento, verrà interpretata come sintomo di una patologia specifica, denominata automatismo o determinismo ambulatorio, intorno alla quale si sviluppò un intenso e vivace dibattito in Europa, e in misura minore, negli Stati Uniti, che si protrasse per circa trent'anni (Beaune, 1983; Hacking, 2000). Questa patologia è definita come «une impulsion à partir et aller devant soi, dans un état variable d'obnubilation de la conscience et sans but défini. Il se présente surtout chez les névropathes : hystériques, neurasthéniques, épileptiques» (Marie, Meunier, 1908). Questi "inutiles à Dieu, au monde et à la chose commune" sono l'«incarnazione dell'indisciplina e dell'atavismo riuniti» e diverranno in Europa «l'universale, il prisma attraverso il quale si potranno distribuire tutte le categorie di folli e di anormali» (Donzelot, 2009: 128). Negli Stati Uniti la Louisiana State Medical Society nel 1850 nomina una commissione per studiare le caratteristiche di alcuni schiavi che avevano la tendenza a fuggire dai loro padroni. Questi erano considerati pazzi e malati di "drapetomania" (la parola deriva da una radice greca che significa fuggire) (Hacking, 2000, 69)³. Nel contesto molto più generale di un impegno a normalizzare le condotte sociali, ancor prima che un povero, il vagabondo è un malato, spinto incessantemente da un bisogno compulsivo a spostarsi, a viaggiare senza mai riuscire a stabilirsi in un territorio.

In Italia il filone del "materialismo naturalistico" di derivazione soprattutto lombrosiana e caratterizzato dalla «sua insistenza sulle basi psico-fisiche e biologiche del comportamento umano» (Scartezzini, 1980-81: 220), individua nel vagabondaggio un tratto patologico da collocarsi nel quadro della teoria della degenerazione. Nel vagabondo è possibile leggere una doppia regressione organica e morale: ontogenetica, per cui è ritornato alla condizione infantile, e filogenetica, in quanto ricompaiono tratti primitivi della specie umana.

Non si può, quindi, revocare in dubbio l'identità o almeno la rassomiglianza grande fra la psicologia caratteristica dei vagabondi e le prime fasi della evoluzione psichica, quale si riscontra nei popoli e negli individui. Ne deriva che i vagabondi, dal punto di vista psicologico, rappresenterebbero alquanto di primitivo, di arretrato, quasi a dire un arresto di sviluppo (Florian, Cavaglieri, 1897-1900, vol. II: 14).

³ Il termine venne introdotto nel dibattito statunitense dal medico Samuel Cartwright che pubblicò nel 1851 un volume dal titolo *Diseases and peculiarities of the negro race*. La drapetomania viene presentata come una patologia mentale, tipica dei neri in condizione di schiavitù, che portava lo schiavo a fuggire. «La causa nella maggior parte dei casi che induce il negro a scappare dal suo dovere, è tanto una malattia della mente quanto una qualsiasi altra specie di alienazione mentale, e, come regola generale, molto più curabile. Con il vantaggio che, con una corretta consulenza medica, rigorosamente seguita, questa pratica molesta che molti negri hanno di scappare può essere quasi del tutto impedita con successo». Si veda Beneduce 2008: 56.

La stessa Scuola lombrosiana evidenzierà che la mobilità compulsiva e priva di direzione del vagabondo, che gli preclude la possibilità di un radicamento in un territorio, è di natura organica e pertanto “costrittiva” per l’individuo, ma al contempo deviante rispetto alla norma sociale. Non è, dunque, la povertà che spinge al movimento, ma un atavismo istintivo a cui l’individuo non può resistere. Pertanto, più che punirlo si deve intervenire medicalmente per difendere la società. Per Lombroso, e la sua Scuola, lo studio del reato doveva spostarsi dall’astratta violazione della norma alla concreta valutazione del reo.

Da una parte il giudice, astraendo quasi sempre il reo dal reato, riguarda spesso il crimine come un aneddoto, un incidente della vita dello sciagurato suo autore, incidente che non ha nessuna ragione per doversi ripetere; dall’altra costui, colla rarità del pentimento, colla continua recidività, che va al 30, al 55, all’80%, colla costante ricorrenza a dati periodi solari, si dà cura di mostrare il contrario, con troppo danno e dispendio della società [...], e mentre gli alienisti trovano in molti casi impossibile lo scindere, con taglio reciso, la pazzia dal delitto, il legislatore invece spesso non si dà inteso delle ardite affermazioni di questi, né delle timide obiezioni degli ufficiali carcerari. (Lombroso, 1876).

Anche in ambito giuridico si riconosceva l’esigenza di confrontarsi con “il progresso scientifico”. L’illustre criminologo Ferdinando Puglia, dalle pagine del *Circolo Giuridico*, affermava che

ormai non si mette più in dubbio da chi à fiore di senno la immensa utilità che à rapportato il progresso scientifico della psichiatria nel trattamento degli alienati, così nell’ordine giuridico come amministrativo. Oramai è riconosciuto da tutti che, trattandosi di disturbi nelle funzioni psichiche, la competenza a giudicare è dell’alienista e non più del filosofo o del giureconsulto. Eppure si deplora ancora, che non pochi giuristi non vogliano porgere benigno orecchio a certe dottrine mediche, da loro credute sovversive di ogni ordine morale e sociale, quali sono appunto le dottrine riguardanti alcune specie di monomanie. Fa pena udire ancora magistrati, che respingono come sogni i responsi dei periti, che vengono in giudizio in nome della scienza e della giustizia (F. Puglia, *Trattamento giuridico dei monomani*. In *Il Circolo Giuridico*, IX, p. 290 cit. in De Salvo 2007: 709).

Negli anni Novanta del XX secolo, quando emerge una nuova attenzione pubblica alla povertà estrema⁴, alcune delle rappresentazioni correlate al vagabondaggio ottocentesco verranno riprese a distanza di un secolo. In particolare, mobilità e assenza di legami entrano nuovamente, e con forza, nella costruzione della figura del senza dimora, alle cui spalle si può intravedere quella del vagabondo del XIX secolo. «Vi è un’omologia di posizione per “questi inutili al mondo” che rappresentavano i vagabondi prima della rivoluzione industriale e differenti categorie di “inoccupabili” di oggi» (Castel, 2007: 33). La rottura dei legami sociali e la mancata appartenenza ad un territorio contribuiranno a definire la condizione di vita della persona in strada. Il senza dimora, privo di legami con un territorio, a causa della sua continua mobilità, diventa la metafora

⁴ Questa nuova sensibilità è legata al “successo” della categoria, sociologica e amministrativa, di esclusione sociale e il senza dimora ne diventa l’incarnazione paradigmatica (Bergamaschi, 2017).

dell'esclusione e una minaccia alla coesione sociale. L'ossessione per una mobilità stimata senza scopo, ereditata dal passato, ritorna al centro dei discorsi sulla estrema povertà.

2. (Im)mobilità e insediamento in città

In questo contributo la mobilità del senza dimora viene analizzata seguendo due assi privilegiati di ricerca: da un lato abbiamo preso in esame la sua mobilità geografica da una città all'altra, dall'altro le pratiche spaziali (De Certeau, 2001) e gli itinerari quotidiani nel contesto urbano. Si intende in generale comprendere come determinati interstizi urbani siano investiti di senso dai senza dimora.

L'Italia non dispone ancora di indagini nazionali su questa fascia composita di popolazione da cui sia possibile evincere dati sul "luogo di nascita" e la "durata della permanenza in città". Si è pertanto fatto ricorso ad alcune ricerche su base locale che andavano a rilevare questo dato.

Da una ricerca condotta all'interno del Centro di accoglienza notturna Beltrame di Bologna (115 posti letto) si evince che gran parte degli ospiti è nata fuori regione (quasi l'80%), sebbene non sia trascurabile la percentuale di coloro che sono nati in regione (9,9 %), oppure a Bologna e provincia (11,9 %). Dalla lettura del dato relativo alla permanenza in città si osserva che il 65,9 % è presente da oltre cinque anni e il 95,4 % da più di un anno. Tra gli ospiti del Centro Beltrame il 28,7 % usufruisce della struttura da meno di sei mesi, il 51,5% da oltre due anni. Tra questi ultimi quasi il 60% è ospite dell'accoglienza notturna da oltre cinque anni.

Tra i fruitori della Mensa dell'Antoniano di Bologna (circa 60 pasti assicurati ogni giorno a pranzo) sale, rispetto al Centro di accoglienza notturna Beltrame, la percentuale dei nati a Bologna e provincia (18,4%), mentre diminuisce quella dei nati in regione (6,4%). La percentuale dei nati fuori regione risulta leggermente inferiore (75,2%). Sulla durata della permanenza in città "solo" il 33,3% è presente da oltre cinque anni, e il 48,3% da meno di un anno.

Alla Mensa di Santa Caterina di Bologna (circa 80 pasti assicurati ogni giorno in orario serale), gestita dalla Caritas diocesana, la percentuale dei nati a Bologna e provincia non è elevata (13,6%), così come quella dei nati in regione (8,4 %). Sulla permanenza in città si registra un 60% di individui presenti da oltre cinque anni e solo un 21% da meno di un anno.

Al Centro diurno di Bologna (accoglienza, relazione d'aiuto e ascolto, attività per il tempo libero e laboratoriali, mediamente 50 persone al giorno) la percentuale di fruitori nati a Bologna e provincia (22,2%) e in regione (9,7%) è quella più elevata, sebbene i nati fuori regione siano ancora particolarmente numerosi (68,1%). Fra coloro che accedono a questa struttura il 90% è presente in città da oltre cinque anni e solo il 4,6% da meno di un anno.

Osservando la variabile relativa al luogo di nascita delle persone senza dimora che si sono rivolte all'Associazione San Marcellino di Genova, si può evidenziare che la percentuale più elevata di ospiti presi in carico è originaria di Genova (33,6%). Se a questa sommiamo i nati in Liguria (3,1%), si può rilevare che oltre il 36% degli "utenti" dell'Associazione ha un rapporto con il territorio in cui ha incontrato San Marcellino.

Se le differenze che emergono, limitatamente alle variabili prese in esame, sono riconducibili almeno in parte alle diverse modalità di accesso alle strutture e al tipo di servizio offerto, i dati presentati forniscono alcune evidenze empiriche che contribuiscono a smentire la comune opinione

secondo cui coloro che ne usufruiscono sono solamente di passaggio in città, e non sviluppano alcun tipo di rapporto duraturo con il territorio. Le persone che si avvalgono di queste strutture, organizzate per ospitare e offrire servizi *provvisoriamente* ai senza dimora, tendono ad insediarsi in città e a fissare in queste accoglienze notturne la propria dimora abituale⁵. Sebbene a volte prive della residenza anagrafica e spesso di una casa in cui abitare, tendono ad eleggere la città in cui si trovano a vivere come la “propria città”, e la struttura di accoglienza come la “propria dimora”⁶. Questa modesta mobilità residenziale e la tendenza alla stanzialità collocano questa fascia di popolazione urbana tra coloro che *abitano* la città e non tra coloro che la *usano* o semplicemente la attraversano. Nella suddivisione delle popolazioni urbane, che propone G. Martinotti in *Metropoli* (1983), i senza dimora andrebbero collocati tra gli *abitanti*. Infatti, pur essendo spesso privi di una residenza anagrafica, sono comunque stabilmente presenti nel territorio urbano. Come vedremo, in città abitano, “lavorano”, consumano.

Quali traiettorie seguono nei loro spostamenti quotidiani in città? Quali sono le motivazioni di questo orientamento verso un insediamento tendenzialmente stabile? Quando interviene la decisione di trasferirsi in un altro comune o un'altra regione? Quali sono le spiegazioni di tali scelte? Per rispondere a queste e ad altre domande, alla prima parte del lavoro ha fatto seguito una ricerca etnografica con la quale, privilegiando l'osservazione e l'ascolto delle persone senza dimora, ci proponevamo di studiare il rapporto che queste intrattengono con lo spazio urbano, le loro traiettorie di mobilità e i fattori che ne orientano gli spostamenti in città e verso l'esterno.

Dalle numerose ricerche che in questi ultimi anni sono state condotte, si evince che non è possibile leggere il fenomeno dei senza dimora in termini unitari (Consoli, Meo, 2020). Le articolazioni e le differenziazioni che lo attraversano sono state registrate e ampiamente documentate da tutti i ricercatori, sebbene con sfumature e accentuazioni diverse. La categoria “persona senza dimora” non coglie la crescente diversità delle situazioni contemporanee, frutto dei cambiamenti nelle forme di precarietà e di povertà abitativa (Leonardi, 2021). Ai fini della nostra ricerca, e per scopi esclusivamente analitici, abbiamo deciso di ricondurre le numerose situazioni di vita che si possono incontrare in strada a due figure fondamentali. Nella definizione di queste due figure abbiamo assunto come variabile indipendente il rapporto che i senza dimora intrattengono con il circuito dell'assistenza⁷:

- 1) colui che non ha alcuna relazione con il circuito dell'assistenza e che sviluppa le proprie strategie di sopravvivenza (quasi) esclusivamente nello spazio pubblico urbano;
- 2) colui che è in carico al circuito dell'assistenza e che a questo fa prevalentemente riferimento per assicurarsi la sopravvivenza.

⁵ Questo dato è confermato anche in altre città, ad esempio Napoli: «Considerando globalmente il quinquennio [1995 - 1999], cioè focalizzando gli ospiti nominali [del dormitorio pubblico] del periodo in esame (513 unità) si rileva che quasi otto ospiti su dieci hanno la residenza nella città di Napoli (il 56%) o nella provincia di Napoli (il 22%). Il 5% degli ospiti proviene dalla provincia della Campania e l'11% degli ospiti proviene da altre regioni d'Italia. La quasi totalità degli utenti (nove e mezzo su dieci) sono di nazionalità italiana» (Le Mura, 2001).

⁶ Da anni a Bologna molti senza dimora, grazie anche alla pressione esercitata dall'Associazione *Avvocati di strada* e ad una nuova normativa in materia (Morozzo della Rocca, 2003), hanno ottenuto la residenza presso le strutture di accoglienza. Sul tema si veda il contributo di E. Gargiulo in questo numero della rivista.

⁷ L'eventuale rapporto con il circuito dell'assistenza interviene a strutturare in modo determinante la carriera della persona senza dimora (Bergamaschi, 1999; Meo, 1998).

È in relazione a queste due figure che sono stati osservati e ricostruiti gli spostamenti giornalieri all'interno della città e l'organizzazione del tempo quotidiano, cercando di cogliere le specificità che le caratterizzano, ma anche gli elementi di continuità che le rendono comparabili.

3. Insediamenti mobili nello spazio pubblico urbano

Lo spazio pubblico urbano struttura ed organizza la quotidianità della persona che vive prevalentemente (o quasi esclusivamente) in strada, poiché impone un certo numero di pratiche e comportamenti codificati. Lo spazio pubblico non attribuisce ad alcuno un posto preciso, ma appartiene a tutti coloro che vi circolano ed è soggetto ad una continua ridefinizione da parte delle diverse figure che lo attraversano. Affinché questo spazio sia di tutti, non deve essere occupato in modo permanente: nessuno può trovarvi una collocazione stabile, se non nella misura in cui si muove, si confonde nella folla, si limita ad attraversarlo. Le persone senza dimora con la loro presenza costante e continua vengono a "perturbare" l'interazione neutra prevista nello spazio di circolazione e di transito. Occupandolo in modo stabile e marcando il territorio con segni di appropriazione, vengono ad incrinare le regole dello spazio pubblico, in quanto lo abitano nel senso letterale del termine, lo utilizzano come *machine à habiter*.

Da questo punto di vista risulta anche inesatto parlare di persone senza dimora: "Ma noi non siamo senza dimora, noi ce l'abbiamo" (M., 41 anni). Il senza dimora, che per definizione sarebbe privo di una *house* e mobile, in realtà s'inscrive in un territorio. In alcuni momenti della giornata lo abita in funzione delle sue attività (private, "professionali", sociali ecc.) e lo trasforma nella propria *home*. Lo spazio pubblico diventa la nuova "dimora", il luogo in cui si installa con modalità di tipo più o meno stanziale. Diventa il luogo in cui organizza la vita quotidiana e al contempo recupera le risorse necessarie per la sopravvivenza, principale preoccupazione in quanto non garantita dal genere di vita che lo definisce. La persona senza dimora, nell'immaginario metropolitano, viene a rappresentare il disordine urbano, vale a dire il mancato rispetto delle norme proprie dello spazio pubblico, perché infrange la regola tacita dei comportamenti in pubblico (Goffman, 1971) caratterizzati dal ritegno, dal riserbo, dal tatto, dalla necessaria distanza sociale. Ai margini della città, i senza dimora incarnano la figura del paria urbano che inquieta o minaccia l'ordine della società in quanto si manifesta come persona che porta la propria condizione di vita in un luogo, la strada, che è inadatto ad accogliere il suo malessere (Laé, 1994). Ciò contrasta con le regole non scritte dello spazio pubblico e alimenta un sentimento di insicurezza e di disordine.

Gli interventi e i progetti di rinnovamento delle grandi stazioni ferroviarie comportano l'eliminazione di una serie di spazi liminali fruiti dal "popolo dell'abisso":

In tutta l'Europa gli spazi pubblici delle stazioni vengono dunque sempre più trasformati in spazi semi-privati e a determinati gruppi viene proibito o reso comunque difficile l'accesso. I metodi per realizzare l'utopia della "stazione sicura", depurata da presenze moleste di ogni genere, sono i più diversi: alla videosorveglianza e ai servizi di sicurezza privati vengono associate nuove concezioni architettoniche e spaziali, che vengono rese operanti mediante restauri e ristrutturazioni. Si tratta di

operazioni di rinnovo che presentano tutta una sfaccettatura di aspetti, ma che contemplan tra i loro obiettivi anche quello di minimizzare la presenza dei “marginali” (Petrillo, 2006: 335)⁸

Riconducibili a questa rappresentazione sono anche i diversi conflitti che periodicamente si sviluppano quando, ad esempio, il privato sociale o il settore pubblico decidono di aprire un nuovo centro di accoglienza notturna per persone senza dimora. Percepito come una minaccia per l'immagine del proprio territorio, gli abitanti del quartiere interessato si mobilitano per chiederne lo spostamento altrove (Loison-Leruste, 2007: 109-124, 2014).

La presenza della persona senza dimora nello spazio pubblico gli preclude la possibilità di separare la vita privata da quella pubblica, l'intimità dalla visibilità. La separazione tra sfera pubblica e sfera privata sembra venire meno nella persona senza dimora: entrambe le dimensioni trovano il proprio “luogo” nello spazio pubblico, nella strada. La sua vita è in permanenza esposta, «è costretto a vivere sotto lo sguardo implacabile dei passanti» (Bonadonna, 2001: 167). L'installarsi della persona senza dimora nello spazio pubblico trasforma il paesaggio urbano, perché questo spazio, oggetto di “negoziazione” continua (Strauss, 1992: 245-268) tra diversi attori sociali, viene appropriato ed “abitato” da una fascia di popolazione particolare, definita da questo uso “improprio” dello spazio pubblico. Ad esempio, le persone senza dimora che frequentano abitualmente l'area della stazione ferroviaria “abitano” questo luogo e ne utilizzano i servizi (sala d'attesa e bagni) destinati ai viaggiatori (Damon, 1996: 120-126; Tosi Cambini, 2004). Prima di essere un luogo adibito al transito, per questa popolazione la stazione diventa un luogo di vita che gli assicura la sopravvivenza.

L'occupazione dello spazio pubblico è soggetta ad una continua “negoziazione”: la persona senza dimora è obbligata ad un certo numero di comportamenti codificati propri del luogo di installazione. Nelle notti invernali molte persone utilizzano la sala d'attesa della stazione ferroviaria per ripararsi dal freddo e per dormire: si osservano comportamenti che ci sembrano evidenziare l'adattamento alle regole di quel luogo al fine di evitare l'intervento del personale della POLFER, e la conseguente espulsione:

- molti si muniscono di un biglietto ferroviario, avente per destinazione qualche vicina località, in quanto il possesso di un titolo di viaggio è una condizione per utilizzare legittimamente la sala d'attesa;
- non si osservano persone consumare bevande alcoliche o fumare;
- la persona senza dimora tende a scegliere le sedie distanti sia dai quadri orari, sia dalle porte di ingresso e di uscita;
- si parla sottovoce;
- per non disturbare gli altri viaggiatori, non si chiede l'elemosina.

Questi ed altri comportamenti, osservati nella sala d'attesa della stazione ferroviaria, denotano l'esigenza di confondersi con i viaggiatori: tutto ciò che può tracciare una differenza tra il comportamento del viaggiatore e quello della persona senza dimora viene attentamente e accuratamente evitato. Il comportamento del singolo, che ha eletto a proprio “domicilio” un determinato luogo pubblico, tende a conformarsi alle norme che ne governano l'uso, nascondendo, o

⁸ Sugli interventi di riqualificazione delle stazioni ferroviarie e l'inasprimento delle forme di controllo all'interno di queste aree, si veda anche Tosi, 2008: 180-183.

tentando di nascondere, la propria condizione. Le ferrovie dello stato, di fronte a questi “indesiderabili”, sembrano oscillare tra “la pietà e la forza” (Geremek, 1995), tra una politica di ascolto e assistenza⁹ e una repressiva¹⁰. Alle azioni di solidarietà si accompagnano misure che prevedono la chiusura della stazione ferroviaria di molte città di piccole e medie dimensioni dalle ore 23 (o 24) alle ore 5 (o 6) del giorno successivo, precludendo di fatto la possibilità ai senza dimora di trovarvi un riparo notturno.

Si diffondono inoltre nuove scelte di “arredo urbano” (sostituzione delle tradizionali panchine, su cui era possibile sdraiarsi, con sedili singoli che rendono impossibile la sosta diurna e il riposo; l’introduzione di nuove panche sulle quali è possibile appoggiarsi ma non sedersi) (Soutrenon, 2001: 38-48; Paté, 2005: 116-120).

Se il giorno è vissuto collettivamente e la mendicizia, i pasti in gruppo, il bere e la socialità scandiscono il tempo, durante la notte molti si isolano in un luogo appartato e protetto dallo sguardo indiscreto di terzi, sebbene precario. Quando la persona si ritira in un angolo di un parco pubblico o in un angolo poco visibile della strada, la mattina successiva, prima che il luogo sia di nuovo attraversato, cancellerà accuratamente le tracce della propria permanenza notturna, per poter continuare ad utilizzare quel luogo per riposare (Gaboriau, 1994: 120-124).

Altri tendono a costruire un proprio spazio domestico all’interno dello spazio pubblico, “arredando” con materiali di fortuna (una sedia, una cassetta della frutta, un tavolino ecc.), raccolti direttamente in strada, la propria *home*. Anche in questo caso osserviamo una grande oculatezza nell’individuazione del luogo “eletto” a dimora: deve soprattutto risultare invisibile allo sguardo, spesso distratto, del fruitore dello spazio pubblico. Il luogo individuato, oltre a costituire un riparo dagli agenti atmosferici, deve essere “tranquillo”, e soprattutto il suo uso non deve “disturbare” i residenti. Grande attenzione è riservata al possibile “disturbo” che una presenza “fissa” può provocare nel territorio.

Il modo di vita della persona senza dimora si struttura pertanto intorno alla sedentarietà, anche se l’individuo è privo di una residenza anagrafica. Per indicare la zona in cui si è insediato, dirà “il mio quartiere”. Gli abitanti della zona a volte sono a conoscenza di questo nuovo e impreveduto “insediamento”, ma nella misura in cui non turba l’ordine quotidiano del quartiere e la persona è in grado di assicurarne il “decoro”, viene tollerato. In queste “regioni interstiziali della città”¹¹, sottratte al controllo sociale informale, la persona costruisce e organizza la sua vita e una propria domesticità (Zeneidi-Henry, 2003: 23-31) che viene riconosciuta anche da terzi.

⁹ Nella Carta dei valori e degli intenti dell’Osservatorio Nazionale sul Disagio e la Solidarietà nelle Stazioni Italiane (ONDS) si legge che «nasce come strumento del settore Politiche Sociali delle Ferrovie dello Stato per dare una risposta a quei bisogni più nascosti, radicati o temporanei presenti all’interno delle stazioni italiane, che maggiormente sfuggono alle normali logiche commerciali e produttive portate avanti dall’azienda, senza per questo distaccarsi dalla loro prospettiva di fondo. L’ONDS crede infatti che la tutela del “cliente debole” o in qualche modo disagiato possa rientrare nelle linee di indirizzo aziendali, che devono tutelare la persona che fruisce dei servizi senza distinzione di cultura, religione, razza o stato sociale. Non prescindendo dal concetto che le stazioni devono servire principalmente per far partire i treni, a fronte del quotidiano mutarsi della struttura ferroviaria, che ha portato il «Luogo Stazione» ad avvicinarsi sempre di più al concetto di “Città Stazione”, al loro interno si riconosce la necessità di offrire, a fianco ai servizi commerciali di vario genere, anche servizi di tutela della persona ed in particolare della persona disagiata».

¹⁰ Tanto le politiche pubbliche quanto le pratiche cognitive individuali, oltre a separare i poveri “meritevoli” da quelli “non meritevoli” (Bergamaschi, 1995), hanno sempre oscillato tra l’ostilità e l’ospitalità, tra la repressione e l’accoglienza (Geremek, 1995).

¹¹ «È interstiziale ciò che appartiene allo spazio che si frappone fra una realtà e un’altra. In natura, ogni sostanza estranea tende a depositarsi e a incrostarsi in ogni crepa, fessura o buco, vale a dire negli interstizi. Esistono anche fessure e fratture nella struttura dell’organizzazione sociale. Una banda può essere considerata come un elemento interstiziale nella struttura di una società, e una gangland come una regione interstiziale nella configurazione della città» (Thrasher, 1963: 20 cit. in Hannerz, 1992: 118).

Trascrivo alcune righe dal mio quaderno di osservazioni raccolte durante una ricerca:

Giovedì, prima serata, appuntamento con G. M., conosciuto qualche giorno prima mentre stava facendo colletta in una delle vie principali della città, in una zona ai margini del centro storico. In un interstizio ricavato tra i muri di un edificio ormai abbandonato e alcuni alberi nati su un terreno incolto, G.M. ha sistemato una poltrona, un tavolino alto 30-40 cm, due cassette adibite a credenza e un paio di bancali di legno sui quali sono collocati un sacco a pelo e alcune coperte. Iniziamo a parlare e mi offre un bicchiere di succo di frutta, acquistato in un *hard discount*. Mentre si sviluppa la conversazione, si affaccia una signora di circa 60 anni: “Scusa, vedo che oggi hai visite, volevo solo farti un saluto. Passo domani”.

Questi spazi arredati e vissuti a tempo pieno sono abbastanza rari, sia perché l’amministrazione comunale, quando ne viene a conoscenza, interviene per assicurare il “decoro urbano” e garantire la “sicurezza” dei cittadini”, sia perché gli interstizi urbani che permettono queste forme di appropriazione sono sempre meno numerosi, in particolare nei centri storici delle nostre città. In altri casi abbiamo osservato l’uso notturno di spazi privati che normalmente non vengono utilizzati nelle ore serali, quali gli androni di alcune cantine facilmente raggiungibili.

Accantonando l’immagine stereotipata del vagabondo “senza tetto né legge”, nelle nostre ricerche abbiamo spesso incontrato persone il cui desiderio principale è “fermarsi”, a volte solo temporaneamente, in un luogo per “riprendersi”, approfittando di un vuoto urbano. L’appropriazione di uno spazio riveste una funzione fondamentale in quanto assicura, almeno provvisoriamente, la stabilità e l’unità della persona. Trovare un riparo possibilmente tranquillo, invisibile e isolato, è un’esigenza primaria avanzata da tanti senza dimora, pur nella consapevolezza che la fruizione di tali luoghi di sollievo sarà solo temporanea e che presto ne saranno allontanati. La ricerca di un altro spazio ricomincerà nella stessa città, e qualora quest’ultima non offra un luogo idoneo, proseguirà in un altro contesto urbano. Raramente la ricerca si spingerà fuori dal centro storico, dal quale ci si allontana sporadicamente (Castrignano, 1999). Le traiettorie biografiche delle persone incontrate ci parlano di una mobilità forzata, indotta frequentemente da pressioni “popolari” o da interventi di riqualificazione urbana di un’area della città, che si scontrano con una stanzialità indesiderata.

La persona senza dimora tende ad utilizzare tutte le risorse che lo spazio pubblico urbano può mettere a sua disposizione. Il continuo camminare da un luogo all’altro della città, apparentemente casuale e privo di una destinazione, risponde all’esigenza primaria di reperire le risorse necessarie alla sopravvivenza. I suoi spostamenti quotidiani nella città lo conducono verso “il luogo di lavoro” (la colletta)¹², del tempo libero (la piazza in cui incontra i propri “colleghi”), dell’abitare. La stazione ferroviaria si offre come luogo per dormire e per curare l’igiene personale; il marciapiede di una via importante, l’ingresso di una chiesa o di un supermercato costituiscono altrettanti punti di riferimento per chiedere l’elemosina, per “lavorare”, come gli stessi attori definiscono tale attività; i cassonetti dell’immondizia di un mercato ortofrutticolo che permettono di recuperare qualcosa da mangiare, mentre l’agenzia ippica, la biblioteca pubblica (Bergamaschi, 2014) o determinati bar consentono di

¹² Queste attività «vengono considerate come un lavoro perché sono vissute come “necessarie” in quanto finalizzate al conseguimento di risorse materiali di sussistenza, comportano un metodo e regole precise, e richiedono energie, impegno e tempo» (Meo, 1998: 250).

trascorrere alcune ore al caldo e al riparo dagli agenti atmosferici. Questo insieme di attività struttura almeno una parte della giornata del senza dimora e orienta i suoi spostamenti in città.

Gli itinerari, in sostanza, non sono altro che spostamenti continui e ripetuti da un luogo all'altro della città e del quartiere che oltre a permettere la sopravvivenza, portano inevitabilmente all'incontro/scontro con altre persone del territorio (...) È attorno a tali esigenze primarie, pertanto, che si definiscono in genere gli itinerari (De Luigi, 2005: 467).

Questa figura non intrattiene alcun rapporto con il circuito dell'assistenza anche perché gli orari e le regole da rispettare le precluderebbero la possibilità di dedicarsi a tempo pieno alle attività legate alla sopravvivenza nello spazio urbano. Conciliare i tempi del circuito dell'assistenza e quelli della sopravvivenza risulta pressoché impossibile, come si evince dalle nostre osservazioni.

Vivere nella strada presuppone una conoscenza profonda e puntuale del “ventre della città”, senza la quale la persona senza dimora non potrebbe sopravvivere. Priva di risorse proprie deve “recuperarle” nello spazio pubblico che viene utilizzato in modo originale, sfruttandone le potenzialità e gli interstizi. Si assiste pertanto ad una, seppur limitata e parziale, ridefinizione e appropriazione dello spazio pubblico in funzione dei propri bisogni. La persona lo “fa vivere” e si attribuisce su di esso un controllo. Lo spazio pubblico urbano diventa per la persona senza dimora un luogo di contatti e di scambio. Questa utilizzazione dello spazio pubblico mette in luce una forma di adattamento specifica di una fascia di popolazione, che viene solitamente definita come incapace di qualsivoglia strategia, priva di qualsiasi forma di razionalità. In realtà la persona senza dimora elabora nuove “tattiche” (De Certeau, 2001), dimostra costantemente una capacità di negoziazione e mediazione che le permettono di garantire la propria sopravvivenza e la possibilità di “fare territorio”. L'immagine dominante, secondo cui si tratterebbe di una persona incapace di gestire il proprio comportamento, priva di regole e completamente “allo sbando”, ne esce fortemente ridimensionata. L'osservazione delle pratiche e l'ascolto mostrano che i senza dimora, per quanto difficile sia la loro situazione, conservano capacità di relazione e di azione e non sono riducibili ad una condizione di apatia totale, di “morte sociale”, come spesso si dice o si legge. Come ha mostrato P. Pichon (2007), al processo di desocializzazione se ne associa sempre un altro di socializzazione. Il binomio desocializzazione/socializzazione non può, nel caso del senza dimora, essere scisso: la persona continua ad avere contatti, a parlare di sé e della sua situazione, a vestirsi, mangiare, elaborare repertori di azione che le permettono di sfruttare un servizio, ecc. Evidentemente non tutti dispongono delle stesse capacità e raggiungono gli stessi obiettivi, ma tutti conservano un controllo sul proprio agire sociale che non è semplicemente “automatico”¹³ e reattivo, ma orientato, weberianamente, allo scopo e riferito all'agire altrui.

L'esperienza della strada è solo raramente leggibile come una forma di esclusione totale, poiché sebbene “escluse”, le persone senza dimora restano attori della città e ne disegnano un'altra geografia, quella della sopravvivenza e dell'assistenza. Più in generale la stessa categoria di esclusione, come abbiamo tentato di dimostrare in altri contributi (Bergamaschi, 2003) sulla scorta delle riflessioni di R. Castel (2007), non risulta utile alla comprensione dei fenomeni di impoverimento estremo presenti nelle nostre città.

¹³ Sono gli psichiatri della seconda metà del XIX secolo che, come abbiamo visto (§ 1), a partire dagli studi di J.M. Charcot (1825-1893), introducono la categoria di “automatismo” (attività svolta senza il controllo della volontà) per ricondurre il repertorio di azioni dei vagabondi all'interno di un quadro clinico.

La giornata della persona senza dimora, apparentemente vuota, è segnata da numerosi spostamenti da un luogo all'altro: tale "dromomania" è indotta dalla sua condizione materiale di vita che la porta ad inseguire per tutta la città le risorse di cui necessita per soddisfare i bisogni fondamentali (dormire, mangiare, socialità). In proposito si possono osservare delle regolarità precise intorno alle quali si organizza la giornata-tipo della persona senza dimora: gli incontri con altre persone senza dimora, il recupero di merci gettate, la ricerca di denaro, il luogo in cui trascorrere la notte, la mendicizia ecc. «La loro dimensione giornaliera del tempo coincide con la ricerca di dove dormire, cosa mangiare, dove trovare un vestito, dove riposarsi dalla pioggia, come scaldarsi, come curare una malattia» (Berzano, 1992: 158). La persona senza dimora costruisce, all'interno dello spazio pubblico urbano, un proprio circuito della sopravvivenza, vale a dire un insieme di punti di riferimenti socio-spaziali, dislocati in diversi luoghi della città, in particolare nelle sue zone centrali, in cui recupera le risorse di cui necessita.

Il senza casa mappa lo spazio urbano in funzione delle risorse istituzionali e non, creandosi degli ambienti di vita quotidiana alternativi all'abitazione, che presentano tuttavia un minimo di familiarità e di stabilità proprio in virtù del fatto di essere frequentati in modo abitudinario e a cicli ravvicinati (Meo, 2000: 143).

Nella città la persona senza dimora ha diversi punti di riferimento spazio-temporali e durante la giornata si sposta in modo abitudinario e regolare, spesso ripetitivo, lungo percorsi dettati dall'esigenza di recuperare le risorse necessarie alla sopravvivenza. Una mobilità continua ed elevata, ma circoscritta nella gran parte dei casi ai quartieri centrali della città, "entro le mura", ove si concentrano maggiormente le risorse di cui necessita. In generale, il repertorio di azioni soggettivamente mobilitate cambia in funzione delle esigenze, dei bisogni da soddisfare in un determinato momento della giornata e del contesto territoriale.

Possiamo dunque ricondurre il senza dimora, che non intrattiene rapporti con il circuito dell'assistenza, ad un profilo di mobilità molto contenuto, ma soprattutto fortemente vincolato alla dislocazione, nello spazio pubblico, delle risorse connesse alla sua sopravvivenza di cui è in grado di appropriarsi.

4. Il senza dimora nel circuito dell'assistenza

Rivolgiamo ora l'attenzione alla seconda figura individuata, ovvero la persona senza dimora che costruisce la propria strategia di sopravvivenza facendo prevalentemente ricorso all'insieme delle strutture pubbliche e private dell'assistenza presenti nel territorio. Queste strutture rappresentano i punti di riferimenti spazio-temporali più importanti nella costruzione della sua carriera. Tale rapporto con il circuito dell'assistenza¹⁴ si integra, in un primo momento della sua carriera di discesa in strada, con quello personale della sopravvivenza, vale a dire che vengono sfruttate quelle risorse del primo circuito che la persona non è in grado di recuperare autonomamente nello spazio pubblico urbano. In seguito, il rapporto con le istituzioni assistenziali diventa sempre più esclusivo. Il rapporto

¹⁴ Quando parliamo di circuito dell'assistenza facciamo contemporaneamente riferimento alle strutture pubbliche e a quelle private.

si costruisce nel tempo e numerosi fattori intervengono a determinarlo. È possibile ricostruire diverse modalità di fruizione, che corrispondono alle varie tappe della carriera della persona senza dimora. Inoltre, sono diverse e variegata le modalità con le quali ciascun individuo utilizza le risorse del circuito dell'assistenza. L'osservazione suggerisce che ogni soggetto si pone in modo diverso rispetto alle strutture socio-assistenziali presenti sul territorio.

Nel momento in cui il circuito dell'assistenza diventa *cadre de vie* le possibilità di uscire dalla nuova condizione si indeboliscono progressivamente. La permanenza continuativa, ovvero la sedentarizzazione (Damon, 2012), all'interno del circuito dell'assistenza non è infatti priva di conseguenze sulla persona. La socialità e la quotidianità sono delimitate da questo circuito, poiché solamente al suo interno la persona è in grado di costruire e consolidare relazioni, mentre sviluppa una resistenza/rifiuto rispetto a ciò che vi è di esterno. D'altronde lo "stigma" che pesa sulla sua persona la rende "indesiderabile". Troppo dipendente dal circuito dell'assistenza, non è più in grado di abbandonarlo, anche quando si presenta l'opportunità di uscirne¹⁵.

Poiché l'intera giornata del "senza fissa dimora", apparentemente vuota e priva di punti di riferimento, si organizza intorno al circuito dell'assistenza, tutte le sue energie sono orientate al conseguimento delle prestazioni e opportunità che le istituzioni assistenziali possono mettere a sua disposizione. Si viene così a disegnare un percorso completo all'interno del quale i "bisogni fondamentali" risultano soddisfatti. Gli spostamenti all'interno della città e l'organizzazione del tempo quotidiano sono pertanto vincolati all'insieme dei servizi a cui ha accesso e diritto. La permanenza in strada lo porta a conoscere tutti i servizi presenti in città e a costruirsi una propria mappa mentale¹⁶ che comprende alcuni itinerari ripercorsi con regolarità. Se diverse ricerche hanno evidenziato la presenza di ritmi temporali ripetuti (*routine*) nella quotidianità del senza dimora (Meo, 1998: 251; Bresson, 1998), ugualmente si può sostenere che i luoghi nella giornata o settimanalmente frequentati tendono in gran parte a rimanere i medesimi.

Negli ultimi venti anni le strutture e i servizi per le persone senza dimora, in gran parte delle nostre città, si sono moltiplicati, pur in assenza di una coerenza funzionale, ma la loro collocazione sul territorio ha risposto primariamente all'esigenza di evitarne la concentrazione in una sola zona, al fine di scongiurare una ghettizzazione dei più poveri e al contempo di prevenire le prevedibili proteste dei residenti. Questa dispersione sul territorio, soprattutto nelle grandi città, costringe i fruitori, privi di mezzi di locomozione propri, a lunghe e interminabili marce da un servizio all'altro. Poiché molte strutture, soprattutto quelle di nuova istituzione, negli ultimi anni sono state trasferite dal centro storico, dove in gran parte si trovavano, all'estrema periferia della città, la persona deve compiere spostamenti a lungo raggio e in tempi relativamente brevi se non intende perdere l'opportunità, ad esempio, di mangiare in mensa o recuperare un vestito nuovo. Poiché a volte gli orari di apertura dei servizi coincidono e le strutture sono molto distanti l'una dall'altra, la persona si trova costretta a scegliere tra le varie risorse a cui avrebbe accesso e diritto. Se si osserva la distribuzione spaziale di queste strutture, si può constatare che molte, soprattutto quelle di nuova

¹⁵ Non sorprendono i numerosi fallimenti di cui parlano gli operatori sociali: se l'assegnazione di una casa permette di uscire da una categoria amministrativa (senza fissa dimora), la sua fruizione non è scontata. Abitare in una casa comporta alcune competenze che la lunga "vita in strada" ha intaccato, a volte in modo irreversibile. Uscire definitivamente dalla "cultura di strada" (Gaboriau, 1993: 123) e rompere con la vita precedente sembra a molti impossibile. La casa assegnata viene vissuta come un inferno, sembra vuota, la persona non riesce ad appropriarsene. La strada diventa come un *habitus* e si finisce per abitare lo spazio pubblico.

¹⁶ D. Zeneidi-Henry (2002) ha utilizzato con un gruppo di persone senza dimora il metodo delle mappe mentali dalla cui lettura si evince una conoscenza della città limitata in gran parte ai luoghi dell'assistenza.

istituzione, sono collocate fuori dal centro storico, nelle periferie della città, spesso in luoghi isolati e non sempre raggiungibili con il trasporto pubblico.

La mobilità del senza dimora è anche imputabile al circuito dell'assistenza quando un servizio "rimpalla" la persona, e la responsabilità della presa in carico, ad un altro servizio, o addirittura verso un'altra città¹⁷. J. Damon (2012) ha ripreso l'immagine del gioco del flipper per descrivere la situazione di questi "utenti difficili", normalmente i più problematici e "indesiderati", di cui nessun servizio vuole farsi carico e che vengono regolarmente inviate altrove.

Rispetto alla prima figura presa in esame, il senza dimora che si installa nel circuito dell'assistenza ha un profilo di mobilità più elevato, anche se comunque delimitato dai confini amministrativi della città. Deve continuamente spostarsi tra i diversi servizi, dislocati sull'intero territorio urbano e soprattutto lontani gli uni dagli altri per chi deve raggiungerli a piedi, non avendo mezzi di trasporto propri né il denaro necessario per utilizzare i mezzi pubblici. Anche in questo caso l'organizzazione quotidiana della mobilità risulta ripetitiva e abitudinaria, poiché le persone devono essere rispettati i tempi e gli orari, spesso particolarmente rigidi, del circuito dell'assistenza. Molti senza dimora hanno in tasca una lista con l'indirizzo e gli orari delle diverse strutture che possono offrire un pasto, un capo d'abbigliamento, un piccolo contributo economico, una doccia, o altro¹⁸. Gli spostamenti quotidiani sono dettati dalla localizzazione e dagli orari di accesso delle diverse strutture e dei servizi che le assicurano la sopravvivenza. La mappa di tali spostamenti è in gran parte ricalcata sulla rete dei servizi presenti in città.

5. Stanzialità e mobilità imposta

Entrambe le figure che abbiamo analizzato, pur valutando la possibilità di abbandonare la città in cui "abitano", rinviando costantemente tale decisione. L'eventuale trasferimento in un altro contesto urbano comporterebbe, nella realtà di nuovo insediamento, la ricostituzione di un proprio circuito della sopravvivenza in strada o all'interno della rete delle istituzioni assistenziali. In entrambi i casi, occorrerebbe scontrarsi con una realtà in gran parte sconosciuta e in un primo momento anche ostile. Il trasferimento ha "costi" particolarmente elevati che la persona non intende, e spesso non può, sostenere. Se l'insediamento stabile rappresenta una risorsa, la mobilità geografica può tradursi in una fonte di ulteriore isolamento e marginalizzazione, di cui l'individuo sulla strada è pienamente consapevole. Dalle testimonianze raccolte emerge il bisogno di punti di riferimento spazio-temporali che rappresentano altrettante risorse su cui fare affidamento. Nonostante le numerose micro-rotture che segnano la sua biografia, la persona senza dimora continua ad attribuire valore ai legami

¹⁷ Agli "indesiderati" spesso viene pagato il biglietto del treno a condizione che ritornino nella città di provenienza, ma non sempre la persona lo utilizza e a volte lo rivende immediatamente.

¹⁸ Dal 2003 Avvocati di strada di Bologna e l'Associazione *Amici di Piazza Grande* stampano periodicamente un piccolo opuscolo (*Dove andare per ... La guida di Bologna per le persone senza fissa dimora*) in cui sono elencati tutti i servizi, con i rispettivi orari e modalità di accesso, a cui il senza dimora può fare riferimento. Questo *baedeker* viene distribuito gratuitamente in stazione, nei dormitori, nelle mense ed in tutti i luoghi di Bologna frequentati dalle persone senza dimora. Riportiamo alcune righe dalla presentazione dell'opuscolo: «Chi vive i disagi della vita di strada impara a [soprav]vivere con quello che gli viene dato. È una lotta quotidiana, fatta di ricerche continue e di piccole conquiste momentanee. Una coperta, un pasto caldo, un riparo dove scaldarsi, per qualcuno è nulla, per altri è la vita. Diventa così essenziale sapere dove andare per nutrirsi, vestirsi, lavarsi, dormire, curarsi, trovare un lavoro... Questa guida, unica nel suo genere in città, raccoglie ed offre queste informazioni». Questa esperienza è stata ripresa in numerose altre città, ad esempio a Roma dalla Comunità di Sant'Egidio.

territoriali e si dimostra capace di controllare e gestire la propria sopravvivenza in uno spazio urbano ostile. Se, in generale, nella società contemporanea una mobilità limitata espone gli individui ad un rischio di marginalizzazione, per il senza dimora il vincolo spaziale e il radicamento nel territorio sono imprescindibili: è “fissato” alla località-territorio in cui si trova a vivere, in cui è in grado di recuperare quelle risorse necessarie alla sua riproduzione.

La città in cui si è stabilito viene abbandonata solamente quando colui che vive prevalentemente in strada non è più capace di ritagliarsi uno spazio privato all'interno dello spazio pubblico, oppure quando è stato preso in carico dal circuito dell'assistenza non è in grado di rispettare le condizioni fissate dai servizi. A volte la città gli diventa del tutto ostile e viene allontanato. Percepito come un selvaggio¹⁹ in città, in occasione di grandi eventi, quali ad esempio le olimpiadi o i mondiali di calcio, le diverse amministrazioni comunali “ripuliscono” la città dalla presenza di questi “indesiderabili” che turbano il decoro urbano²⁰. L'ostilità nei confronti di questa fascia di popolazione non si manifesta solamente in occasione di questi grandi eventi (Gardella, Le Mener, 2005).

Contestualmente alla progressiva affermazione della povertà estrema quale categoria (prioritaria) dell'intervento sociale, tra la fine degli anni Novanta e i primi anni del nuovo secolo, la persona senza dimora ha acquisito una posizione centrale nei discorsi e negli interventi repressivi finalizzati al decoro urbano (Pitch, 2013), alla sicurezza e alla lotta al degrado (Pisanello, 2017). Se con l'art. 18 della L. 25/06/1999, n. 205, è stato abolito l'art. 670 del Codice penale che puniva con l'arresto fino a tre mesi «chiunque mendica in luogo pubblico o aperto al pubblico» (primo comma), la repressione della mendicizia ritorna a livello locale con l'emanazione di centinaia di ordinanze comunali (Chiodini, 2009; Chiodini, Tortorella, 2010; Chiodelli, Moroni, 2013; Gargiulo, 2021) che la vietano. Il mendicante si presenta nuovamente come una minaccia all'ordine costituito, un “nemico interno” da controllare, isolare, nascondere, ma all'interno di un nuovo *frame*. Nel quadro di una prevenzione situazionale, la mendicizia è vietata in alcuni luoghi pubblici (parchi, scuole, mercati o aree prossime ai luoghi di cura e di culto, ecc.) poiché può turbare i loro usi considerati legittimi. La sanzione viene quindi applicata facendo riferimento alla minacciata tranquillità delle aree indicate nell'ordinanza. Se la mendicizia è tollerata e depenalizzata sul piano giuridico, le ordinanze indicano comportamenti e luoghi determinati in cui è vietata. Non sono sanzionati né la persona senza dimora in quanto tale, né i suoi comportamenti, bensì l'uso improprio di uno spazio pubblico ben definito. Dall'analisi delle numerose ordinanze comunali emanate negli ultimi anni, in Italia, emerge un codice comportamentale “ecologicamente” definito in relazione al valore patrimoniale e sociale dei luoghi, che viene esplicitamente indicato.

Il doppio (e paradossale) registro che caratterizza il governo dei poveri (la pietà e la forza) viene confermato con l'introduzione nel nostro ordinamento del cosiddetto daspo urbano (artt. 9, 10 e 13 del D.L. 20.02.20117, n. 14), poi modificato dai successivi decreti sicurezza, che permette ai sindaci di vietare il passaggio o la dimora temporanea in zone della città (o su tutto il suo territorio) a soggetti “indesiderabili”, quale «misura a tutela del decoro di particolari luoghi». Il cosiddetto daspo urbano, oltre a colpire gli ultimi e in particolare i senza dimora, percepiti come una minaccia sempre latente e potenziali agenti del disordine, contribuisce a produrre gerarchie e stratificazioni nell'accessibilità e nella fruizione delle città e degli spazi urbani (Bukowski, 2019; Gargiulo, 2023). Con le numerose ordinanze comunali e i diversi decreti sicurezza si impone un dispositivo di

¹⁹ La rappresentazione del vagabondo come selvaggio è presente in particolare nei testi criminologici prodotti dalla scuola lombrosiana della seconda metà dell'Ottocento (Florian, Cavaglieri, 1897-1900).

²⁰ Emanuela Audisio, Da Tokyo a Parigi, quando l'Olimpiade nasconde i senzatetto. *La Repubblica*, 23 giugno, 2023.

intervento differenziale: se ai poveri “meritevoli” è riservato l’accesso al “circuito dell’assistenza”, sebbene alle condizioni dettate dai servizi, quelli che si sottraggono per diverse ragioni soggettive al sostegno pubblico vengono consegnati, in quanto “socialmente pericolosi”, alle logiche securitarie che ne fanno un “nemico interno” (Simmel, 1998) da cui difendersi (Grande, 2017; Wacquant, 2006).

La stessa organizzazione dello spazio urbano concorre all’allontanamento dei soggetti considerati “indesiderati”, rendendo “naturale” la loro relegazione (Felder *et al.*, 2020). L’arredo urbano “antibarbone” (panchine con larghi braccioli in ferro per evitare che siano usate per sdraiarsi o dormire, supporti inclinati sui quali ci si può solo appoggiare, scivoli collocati davanti alle soglie degli immobili per impedire che qualcuno vi si sieda, ecc.) assolve a questa funzione di deterrenza (Flusty, 1994; Bergamaschi, Castrignanò, De Rubertis, 2014; Smith, Walters, 2018). Tale arredo mira ad allontanare un segmento indesiderato di popolazione ma, al contempo, agisce come dispositivo di umiliazione. In quanto soggetti non iscrivibili nello spazio sociale come lavoratori o come consumatori, i senza dimora sono oggetto di politiche di espulsione-allontanamento dai “luoghi di attraversamento” (Augé, 2009).

Il senza dimora è solo apparentemente libero di muoversi; in realtà è prigioniero del territorio che occupa, mentre la sua mobilità è obbligata, forzata. L’iscrizione stabile in un territorio per la persona senza dimora è una risorsa necessaria alla sua sopravvivenza, mentre la mobilità verso un altro luogo rappresenta una minaccia, la espone a un isolamento sociale.

Conclusioni

Il contributo ha voluto approfondire la relazione della persona senza dimora con il territorio. Se in letteratura è stata evidenziata l’assenza di una appartenenza al territorio del senza dimora, il presente contributo ha mostrato che la persona che vive questa condizione intrattiene una relazione con il luogo in cui si trova a vivere. Mentre nel momento aurorale della prodizione capitalista, la fase della “cosiddetta accumulazione originaria” del capitale, vi era la necessità di imbrigliare la forza lavoro e la «legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio» (Marx, 1975, 903) rispondeva a questa primaria esigenza di controllo della mobilità degli “uomini senza padrone” (Geremek, 1992), nella “società della accumulazione flessibile” (Harvey, 1993) ci confrontiamo con un’ingiunzione alla mobilità che viene costantemente promossa. La mobilità è al centro della riconfigurazione della società (Urry, 2007), ma l’ostilità nei confronti dei nuovi vagabondi si ripropone. I “vagabondi” contemporanei (Geremek, 1992), privati di uno spazio privato e delle risorse necessarie per muoversi, si trovano confinati e immobilizzati in un luogo che gli assicura le risorse per la sopravvivenza (Ripoll, Tissot, 2010). In quanto indesiderabili sono costantemente oggetto di controllo nello spazio pubblico urbano da parte delle diverse agenzie deputate a mantenere lo status quo e a plasmare un ordine sociale stratificato e gerarchico. Il grado di motilità (Kaufmann, 2002) del senza dimora, come abbiamo visto, è ridotto in quanto deprivato, al pari di altri soggetti (anziani, disabili e altri gruppi marginali), delle risorse nécessaire, incontrando “frizioni” (Cresswell, 2006) che gli impediscono di muoversi. Se il nuovo mondo connessionista (Boltanski, Chiapello 1999), caratterizzato da dinamiche di “accelerazione sociale” (Rosa, 2015), si basa sul differenziale mobile/immobile e la mobilità assurge a principale fattore di stratificazione sociale (Bauman, 2002),

la stanzialità o la mobilità forzata del senza dimora, che abbiamo evidenziato, lo condannano ad una condizione di marginalità e lo collocano dalla parte dei perdenti.

Riferimenti bibliografici

- Amendola G. (2008). *Città, Criminalità, Paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*. Napoli: Liguori.
- Augé M. (1993). *Nonluoghi: introduzione a una antropologia della surmodernità*. Milano: Eleuthera.
- Bauman Z. (2002). *Il disagio della postmodernità*. Milano: Bruno Mondadori.
- Beaune J.C. (1983). *Le vagabond et la machine. Essai sur l'automatisme ambulatoire: médecine, technique et société*. Seyssel: Champvallon.
- Beneduce R. (2008). Voce "Drapetomania". In Id. *Breve dizionario di etnopsichiatria*. Roma: Carocci.
- Bergamaschi M. (1995). Immagini e trattamento delle povertà urbane estreme in una prospettiva storico-sociale. In Guidicini P., Pieretti G., Bergamaschi M. (a cura di). *Povertà urbane estreme in Europa*. Milano: FrancoAngeli.
- Bergamaschi M. (1999). *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Bergamaschi M. (2003) "Servizio sociale e forme emergenti di bisogno". In Landuzzi C., Pieretti G. (a cura di). *Servizio sociale e povertà estreme*. Milano: FrancoAngeli.
- Bergamaschi M. (2014). Lo spazio pubblico come risorsa. In Bergamaschi M., Castrignanò M. (a cura di). *La città contesa*. Milano: FrancoAngeli.
- Bergamaschi M. (2017). *Ripensare la città. Senza dimora e intervento sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Bergamaschi M., Castrignanò M., De Rubertis P. (2014). The homeless and public space: urban policy and exclusion in Bologna. *Interventions économiques/Papers in Political Economy*, 51. doi: 10.4000/interventionseconomiques.2441.
- Berzano L. (1987). Uomini senza territorio. *Sisifo*, 11: 15-19.
- Berzano L. (1991). "Il vagabondaggio nella metropoli". In Guidicini P. (a cura di). *Gli studi sulla povertà in Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Berzano L. (1991). *Aree di devianza*. Torino: Il segnalibro.
- Boltanski L., Chiapello È. (1999). *Le nouvel esprit du capitalisme*. Paris: Gallimard.
- Bonadonna F. (2001). *Il nome del barbone. Vite di strada e povertà estreme in Italia*. Roma: Derive Approdi.
- Bresson M. (1998). Les S.D.F. et le temps. La place du domicile dans la construction des repères temporels. In *Revue Française des Affaires Sociales*, 52 (3): 107-125.
- Bukowski W. (2019). *La buona educazione degli oppressi. Piccola storia del decoro*. Roma: Alegre.
- Calabrò V. (2007). In difesa dell'ordine sociale e delle istituzioni: i provvedimenti contro vagabondaggio e mendicizia nel Regno di Sicilia. In *Acta Histriae*, (15) 2: 565-584.
- Castel R. (2007). *Le metamorfosi della questione sociale*. Avellino: Elio Sellino Editore.
- Castrignanò M. (1999). Centri storici e povertà urbana estrema. In *Sociologia urbana e rurale*. 60: 61-73.

- Chiodelli F., Moroni S. (2013). Città, spazi pubblici e pluralismo: una discussione critica delle ordinanze comunali. *Quaderni di scienza politica*, (1) 125-144.
- Chiodini L. (2009). Le ordinanze comunali a contrasto dell'insicurezza urbana: un'indagine nazionale. *Autonomie locali e servizi sociali*, 3: 499-510. doi: 10.1447/31567.
- Chiodini L., Tortorella W. (2010). Le ordinanze dei sindaci e oltre. *Amministrare. Rivista quadrimestrale dell'Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica*. 2: 317-328. doi: 10.1442/32347.
- Coccoli L. (2017). *Il governo dei poveri all'inizio dell'età moderna. Riforma delle istituzioni assistenziali e dibattiti sulla povertà nell'Europa del Cinquecento*. Milano: Jouvence.
- Consoli T., Meo A. (2020). *Homelessness in Italia. Biografie, territori, politiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Cresswell T. (2006). *On the move: mobility in the modern Western world*. New York; London: Routledge.
- Damon J. (1996). La gare des sans-abri. In *Les Annales de la recherche urbaine*. 71: 120-126.
- Damon J. (2012). *La question SDF. Critique d'une action publique*. Paris: Presses Universitaires de France
- De Certeau M. (2001). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- De Luigi N. (2005). La vita diurna dei senza dimora a Bologna, tra strategie di sopravvivenza e bisogno di relazione. Uno studio sulle interazioni nel quartiere Porto. In *Autonomie locali e servizi sociali*, 3: 463-474. doi: 10.1447/21447.
- De Salvo P. (2007). La rappresentazione della giustizia penale attraverso le cronache giudiziarie di fine Ottocento. In *Acta Histriae*, 15: 705-720.
- Declerck P. (2001). *Les Naufragés*. Paris: Plon.
- Donzelot J. (2009). *Il governo delle famiglie*. Avellino: Sellino.
- Felder M. et al. (2020). Between Hospitality and Inhospitability: The Janus-Faced 'Arrival Infrastructure'. *Urban Planning*, 5 (3): 55-66. doi: 10.17645/up.v5i3.2941
- Florian E., Cavaglieri A. (1897-1900). *I vagabondi. Studio sociologico-giuridico*. Milano: F.lli Bocca.
- Flusty S (1994). *Building Paranoia: The Proliferation of Interdictory Space and the Erosion of Spatial Justice*. Los Angeles, CA: Los Angeles Forum for Architecture and Urban Design.
- Gaboriau P. (1994). Les rythmes journaliers et saisonniers des clochards. In *Annales de la Recherche Urbaine*, 61: 121-124.
- Gardella E. (2003). Au-delà des lectures sociologiques et psychiatriques de l'exclusion. À propos des Naufragés de Patrick Declerck (note critique). *Terrains & travaux*, 5: 165-176. doi: 10.3917/tt.005.0165
- Gardella E., Le Mener E. (2005). Les SDF victimes du "nettoyage" des espaces publics? In N. Hossard, M. Jarvin (sous la direction de). «C'est ma ville!». *De l'appropriation et du détournement de l'espace public*. Paris: L'Harmattan.
- Gargiulo E. (2021). Mettere in ordine le società locali: l'uso regolativo delle ordinanze comunali tra passato e presente. *Sociologia del diritto*, (3) 89-113. doi: 10.3280/SD2021-003005
- Gargiulo E. (2023). Governare il rapporto tra individui e territorio: monitoraggio, esclusione spaziale e selezione dei "meritevoli". *Antigone*, XVII (1): 1-12.

- Geremek B. (1992). *Uomini senza padrone: poveri e marginali tra Medioevo e età moderna*. Torino: Einaudi.
- Geremek B. (1995). *La pietà e la forca: storia della miseria e della carità in Europa*. Roma: Laterza.
- Goffman E. (1971). *Il comportamento in pubblico. L'interazione sociale nei luoghi di riunione*. Torino: Einaudi.
- Grande E. (2017). *Guai ai poveri. La faccia triste dell'America*. Torino: Gruppo Abele.
- Hacking I. (2000). *I viaggiatori folli*. Roma: Carocci.
- Hannerz U. (1992). *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*. Bologna: il Mulino.
- Harvey D. (1993). *La crisi della modernità*. Milano: Il Saggiatore.
- Kaufmann V. (2002). *Re-Thinking Mobility: Contemporary Sociology*. Aldershot: Ashgate.
- Laé J.F. (1994). *L'homme à la rue*. Paris: Grass.
- Le Mura G. (2001). *Nomadismo urbano: una scelta o una marginalità sociale? Riflettori sulla problematica dei "senza dimora" a Napoli*. Napoli: Fondazione Massimo Leone.
- Leonardi D. (2021). *La colpa di non avere un tetto*. Torino: Eris.
- Loison-Leruste M. (2007). La menace SDF. Conflits locaux et rejet social. In Koebel M., Walter E. (sous la direction de). *Résister à la disqualification sociale*. Paris: L'Harmattan.
- Loison-Leruste M. (2014). *Habiter à côté des SDF: Représentations et attitudes face à la pauvreté*. Paris: L'Harmattan.
- Lombroso C. (1876). *L'uomo delinquente studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale ed alle discipline carcerarie*. Milano: Fr.lli Bocca.
- Marie A., Meunier R. (1908). *Les vagabonds*. Paris: V. Giard et E. Brière.
- Martinotti G. (1983). *Metropoli: la nuova morfologia sociale della città*. Bologna: il Mulino.
- Marx K. (1975). *Il capitale. Critica dell'economia politica*. Libro primo. Torino: Einaudi.
- Meo A. (1998). Il senza casa: una carriera di povertà. Osservazione sul campo a Torino. In *Polis*, 12 (2):241-262.
- Meo A. (2000). *Vite in bilico*. Napoli: Liguori.
- Morozzo della Rocca P. (2003). Il diritto alla residenza: un confronto tra principi generali, categorie civilistiche e procedure anagrafiche. In *Il diritto di famiglia e delle persone*, 32(4): 1013-1048.
- Paté G. (2005). Bancs publics. Regard sociologique sur l'ordinaire des espaces urbains. In *Actes de la recherche en sciences sociales*, 4: 116-120. doi:10.3917/arss.159.0116.
- Petrillo A (2006). La stazione centrale di Milano come spazio conteso: reti di migranti e nuove strategie della sicurezza urbana. In *Territorio*, 39, 332-335.
- Pichon P. (2007). *Vivre dans la rue. Sociologie des sans domicile fixe*. Paris: Aux Lieux d'être.
- Pisanello C. (2017). *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*. Verona: OmbreCorte.
- Picht T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Roma: Laterza.
- Ripoll F., Tissot S. (2010). La dimension spatiale des ressources sociales. *Regards Sociologiques*, 40: 5-7.
- Rosa H. (2015). *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica nella tarda modernità*. Torino: Einaudi.
- Scartezzini R. (1980-81). Una ricerca di fine secolo: «I vagabondi» di Florian e Cavaglieri". *Quaderni di sociologia*, XXIX (2): 216-235.
- Simmel G. (1998). *Sociologia*. Torino: Edizioni di Comunità

- Smith N., Walters, P. (2018). Desire lines and defensive architecture in modern urban environments. *Urban Studies*, 55(13), 2980-2995. doi: 10.1177/0042098017732690
- Soutrenon E. (2001). Faites qu'ils (s'en) sortent... À propos du traitement réservé aux sans-abri dans le métro parisien. In *Actes de la recherche en sciences sociales*, 136-137: 38-48.
- Strauss A. (1992). *La trame de la négociation*. Paris: L'Harmattan.
- Tosi A. (2008). Stazioni ferroviarie. In Amendola G. *Città, Criminalità, Paure. Sessanta parole chiave per capire e affrontare l'insicurezza urbana*. Napoli: Liguori.
- Tosi Cambini S. (2004). *Genti di sentimento*. Roma: CISU.
- Urry J. (2007). *Mobilities*. Malden, PolityPress.
- Wacquant L. (2006). *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*. Roma: Derive Approdi.
- Zeneidi-Henry D. (2002). *Les SDF et la ville. Géographie du savoir survivre*. Paris: Bréal.
- Zeneidi-Henry D. (2003). La rue domestiquée. In Collignon B., Staszak J.F. (sous la direction de). *Espaces domestiques: construire, habiter, représenter*. Paris: Bréal.
- Zeneidi-Henry D., Fleuret S. (2007). Fixes sans domicile, réflexion autour de la mobilité des SDF. In *Revue Espace Géographique*, 36 (1): 1-14. doi: 10.3917/eg.361.0001.